

Aids, non si ferma il disastro dell'Africa

L'epidemia del secolo non accenna a dare tregua. Anzi, si incattivisce e si trasforma, diventando soprattutto una malattia da Terzo Mondo. Si potrebbero riassumere così gli ultimi dati presentati dall'Unids, il programma delle Nazioni Unite per la lotta all'Aids. La tendenza era chiara già dall'anno scorso, ma le cifre sono impressionanti.

Alla fine del 1998 il numero delle persone infette dall'Hiv in tutto il mondo raggiungerà i 33,4 milioni, in media il 10% in più rispetto all'anno passato. Nel corso dell'anno che sta per concludersi si sono infettate 6 milioni di perso-

ne, il che vuol dire 16.000 al giorno, o (se preferite) 11 al minuto. Più o meno lo stesso livello di crescita riscontrato nel '97. In nessun paese del mondo il numero degli infettati è diminuito. Eppure, tra ricchi e poveri il fossato si è approfondito: oggi il 95% dei sieropositivi vive nei paesi in via di sviluppo. L'Africa sub sahariana è la più colpita con 22,5 milioni di casi, segue a ruota l'Asia del sud e del Sud-Est con 6,7 milioni (in India si calcola che l'1% delle donne incinta nelle grandi città siano sieropositive). Inoltre, mentre in occidente si muore molto meno (grazie ai nuovi cocktail di farmaci la sopravvivenza è aumentata di due terzi), nei paesi poveri del mon-

do si concentra il 95% delle morti per Aids.

«Non ci attendevamo una progressione simile - ha detto Michel Carael, responsabile dell'ufficio che si occupa di prevenzione per l'Unids - si pensava che l'epidemia avesse già raggiunto l'apice e che, come succede in tutte le epidemie, saremmo arrivati al momento dell'autoregolazione. Non è andata così: in alcune zone dell'Africa australe oggi il 40% della popolazione è infettata».

Soprattutto non ci aspettava la drammatica spirale che l'Hiv ha innescato nel Terzo Mondo e che lo sta stritolando. Innanzitutto c'è l'aspetto medico in senso stretto: la tubercolosi sta rapida-

mente aumentando grazie all'epidemia di Hiv. L'organismo immunodepresso viene attaccato più facilmente dal bacillo della Tbc che arriva dall'esterno o dall'interno, risvegliato dallo stato di quiescenza. Circa il 30% delle morti per Aids ha come causa diretta la tubercolosi e si pensa che la doppia infezione sia destinata ad espandersi visto che il 30% della popolazione mondiale è portatrice dei bacilli della Tbc. C'è poi l'aspetto sociale: una persona su dieci di quelle infette ha meno di 15 anni, mentre gli altri sono quasi tutti giovani adulti, nel pieno dell'età utile per lavorare e fare figli. Questo vuol dire in primo luogo che l'epidemia di Aids ha annullato

nei paesi poveri gli effetti di anni di prevenzione che avevano abbassato notevolmente la mortalità infantile, in secondo luogo che le conseguenze socio-economiche per i paesi maggiormente colpiti saranno disastrose. «Diminuzione delle chance di sopravvivenza dei bambini, caduta della speranza di vita, sistemi sanitari saltati, aumento del numero degli orfani, imprese che vedono sparire la mano d'opera. L'Aids non ha mai rappresentato un così grande pericolo per lo sviluppo», scrive l'Oms. E intanto si pone il problema dell'accesso alle cure. Ad Abidjan, in Costa D'Avorio, 500 pazienti cominceranno presto il trattamento: i malati sono 180.000.

CRISTIANA PULCINELLI

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

LA POLEMICA ■ GLI INTELLETTUALI ITALIANI PREZENZIALISTI E CORTIGIANI

L'invadente leggerezza dei chierici

BRUNO GRAVAGNUOLO

Per gli addetti ai lavori nei media l'ultimo libro di Giulio Ferroni, storico della letteratura italiana e critico dell'immaginario culturale di massa, è una ghiotta tentazione. L'abusata tentazione di trasformare il discorso dell'autore nel giochino degli esclusi e degli inclusi. Del «chi c'è e chi no». Dei nomi e cognomi fatti e non fatti, entro una polemica a tratti allusiva a tratti trasparente. Quasi che «La scena intellettuale - Tipi italiani» di Ferroni, che esce ora da Rizzoli, sia nient'altro che un pettegolo gioco dell'oca, di tendenze e notabili in rissa tra di loro sul mercato culturale. Quel giochino ripetitivo, del tipo destra/sinistra o apocalittici & integrati, con relativi identikit, è già stato fatto. Prima che il libro uscisse. Col risultato però di equivocare e disperdere il senso. E allora, visto che non si tratta di un giochino, di che si tratta? Si tratta di un profilo collettivo dell'intellettuale italiano. Stilato da Ferroni in un corposo pamphlet (altro che «libretto») con modalità «ironico-gramschiane». Di una genealogia che si articola in famiglie e figure, o figurine, dello spirito. Le cui radici stanno nella classica e vexata questione: chi sono, da dove vengono, e che fanno i colti italiani? Sicché, prima di approdare alla «tavola delle categorie» - discutibile va da sé - l'autore prende le mosse da lontano. Dalla doppia vocazione, etico-civile (Dante) e cortigiano-cosmopolita (Petrarca-Bembo) dei nostri uomini di studi.

Sono le accidentate vicende della mancata unificazione di una nazione senza stato, a complicare le cose in Italia. E a tendere all'iperbole i profili di una funzione, quella culturale, volta a volta infelice, titanica, oppure alata, risentita e perbenista-reazionaria.

Morale: l'intellettuale italiano, quant'altri mai chiamato alla vita civile, si rinserra in nicchie corporative. Oppure suona il piffero, magari con le migliori intenzioni. Perché altrimenti condannato al-

la marginalità, o ad impieghi mediocri. Intendiamoci, e Ferroni lo spiega bene, l'impennata vitalistica e superomistica del chierico di primo novecento non è solo italiana. Prova ne sia che Julien Benda si sciolse in Francia a denunciare il tradimento irrazionalista dei chierici, divenuti architetti dell'immaginario di massa e ingegneri d'anime a beneficio dei totalitarismi.

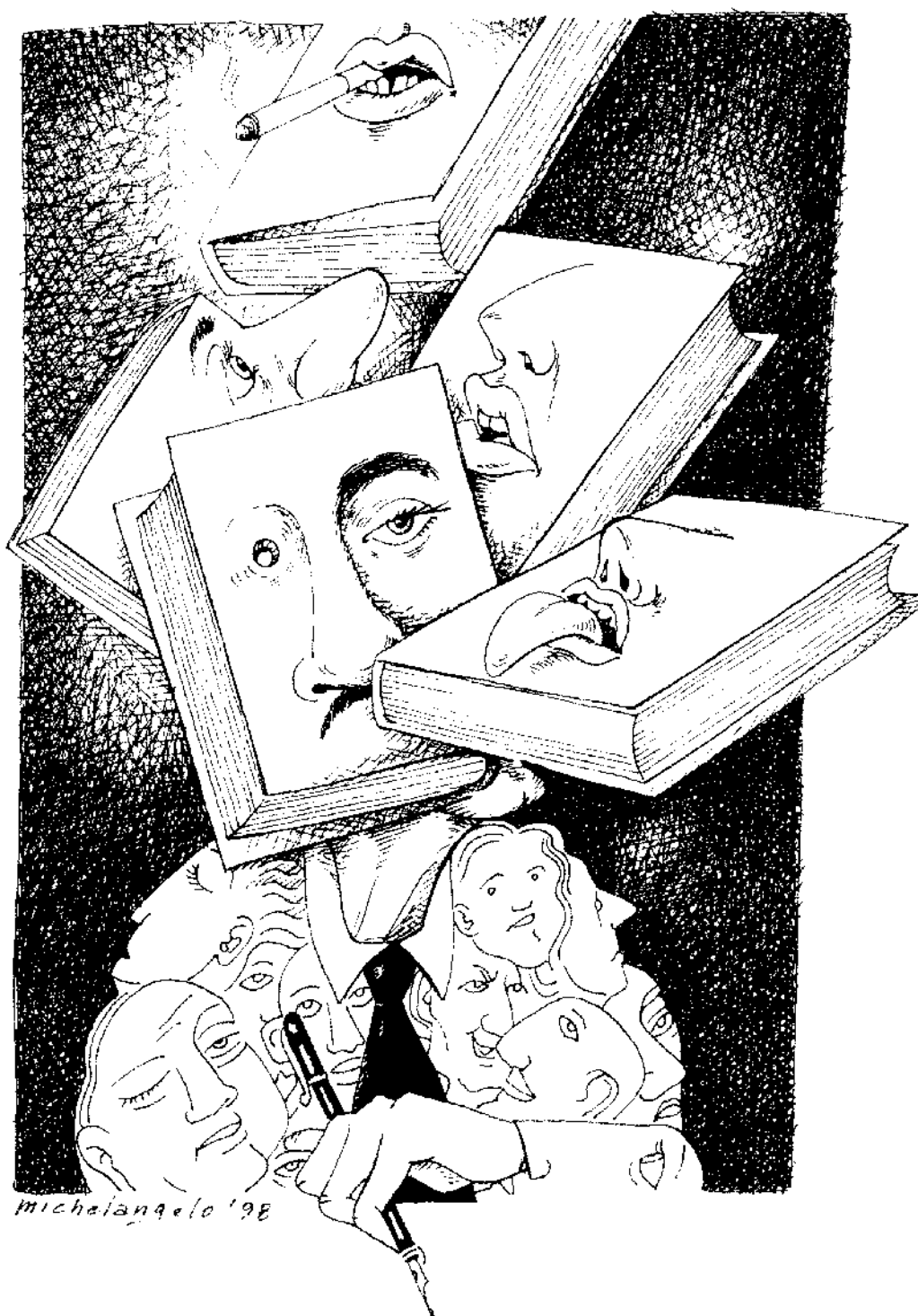
Ma in Italia, è gioco forza dirlo, tutto si immiserisce in un'organicità molecolare a gruppi, fazioni, baronie, partiti e apparati del potere. Dove alla fine quel che conta, con l'irrompere della società dei consumi e la crisi della scuola, è il «presenzialismo».

Lo stare in scena con una maschera. All'ingegner di ruoli e stili «letterari», sganciati sia dalla vecchia organicità alle classi in lotta, sia dai contenuti concreti del sapere, o da una qualche civica funzione.

Di qui, dal dopoguerra in poi, viene il ferroniano repertorio mobile, e interscambiabile, di «progressisti umanisti», «materialisti scientifici», «convertiti», «avanguardisti letterati», «ludico-carnevaleschi», «teatrali», «guattaristi», «mascheratori», «corporali», «omnivalenti», «convegnisti-congressuali», «burocratici», «accademici-antiaccademici», «blobbi-

sti», «reticolari», «desideranti», «poetici», «moralisti», «sdegnati», ed altro ancora.

Perché, ecco la domanda, gli intellettuali italiani hanno bisogno di indossare maschere? Di «esserci» insomma, divenendo «microaziende» di immagine in perpetua autovalorizzazione? La risposta di Ferroni, disseminata nel libro, è questa: colpa della teatralità del nostro mercato mass-mediale, che ha surrogato la crisi delle agenzie formative e quella dell'ideologia. Surrogato. Senza che la società civile trovasse una nuova funzione agli intellettuali. Che pure, concrete e sociali ragioni d'essere le avrebbero: scienza, critica del conformismo, trasmissione del sapere, intrattenimento (perché no?), integrazione tra le generazioni e con «l'ambiente». Oltretutto, la moderna divisione del lavoro moltiplica le funzioni intellettuali. Ma, nel discorso di Ferroni, è come se la logica dell'immagine avesse parassitato tutto il resto. Da un lato, svuotando la politica di senso culturale. E dall'altro condannando i «colti» a fare da «santoni parziali». Ciascuno col suo elisir modello Dulcamara. Da vendere e scambiare sul mercato, per la gioia e la regia dei media (Tv, giornali, e anonime manipolatrici redazioni). È chiaro come nel cortocircuito, tra esplosione della civiltà dell'immagine e paleo accademismo rinfrescato dalla volontà di potenza sessantottesca, si potenzino gli antichi vizi della cultura italiana: familismo trasversale, scuderie, giochi di squadra, lottizzazione, protagonismo, fittizi melodrammi ideologici. E con essi il rifiuto di una sobria serietà non seriosa, che vada al sodo. Non disgiunta da impegno civile. Ma in questo, padrona solo di se stessa, e irridente quel che basta. Ciò che è poi paradossale, ma in fondo prevedibile, è il finir di tutti i salmi in gloria. Ossia di tutti i forzuti esibizionismi di immagine, in melassa mediatica. Dove, ancora una volta, quel che conta è «esserci». Comunicare. E non quel che si co-



Disegno di Michelangelo Pace. In basso Giulio Ferroni

municare. In nome della trionfante ideologia pubblicitaria. Blobbista e multimediale. Autofagica e «cannibale», come la nota linea di prodotti letterari «pulp» imposta in nome del «negativo» indifferente e trionfante. Che in quanto iperale è razionale. E che non va rimosso - suona il gingle editoriale - sol perché «irrazionale». L'ultima stoccata di Ferroni, lo si intravisto, è per il «multimediale». Che, dopo le «lingue tagliate», ha già mietuto vittime nella scuola. Grazie alle nuove ideologie pedagogiche. E cioè: frantumazione

di testi e discipline in nome dell'«iper testo», del gioco audio-visivo che liofilizza i saperi. Sotto l'egida di una crociata contro la lingua scritta e per il sapere in quanto «gioco e interazione». Saltano le radici e riscontri. Salta il «fuori». E il mondo diventa un gigantesco «doppio». Da navigare e consumare psico-fisicamente. D'accordo, sarà a sua volta apocalittico e «serioso», Ferroni. E ben gli sta. Eppure, una nuova «ecologia della mente», nella scuola e nei media, può seriamente prescindere dai suoi taglienti rimbrotti?

Una distinzione che, per il suo collega Raimondi, non mette in contrapposizione umanesimo e tecnologia, ma che negli studenti tende a creare due distinte popolazioni. Un po', ha spiegato Raimondi, come accade «distinguendo tra l'intellettuale, che rifiuta il sapere acquisito grazie alla sua forma critica, e l'intelligenza che proviene invece dal lavoro istituzionalizzato e specializzato». Una separazione che lo stesso Eco rifiuta in termini assoluti: «L'umanista dei tempi nostri non è lontano dai problemi del mondo scientifico, perché deve fare il sociologo, saper utilizzare statistiche. Filosofi e linguisti si occupano oggi di teoria della comunicazione, come è sempre avvenuto durante i secoli. Il pensiero flessibile come base per la formazione, ma che non deve essere confuso con la flessibilità (leggi precarietà) lavorativa».

A LEZIONE DA ECO

Flessibilità è il software del pensiero

VANNI MASALA

Il futuro del lavoro? È nelle mani degli umanisti, degli specialisti del pensiero flessibile piuttosto che degli «schiavi» del sapere tecnologico. Una teoria sicuramente non originale, ma quantomeno azzardata in tempi in cui la parcellizzazione della formazione tende a sfornare tecnici super-esperti in singole frazioni di settore. Una tesi che è stata sviluppata a Bologna, nella facoltà di Lettere dell'università, da un nucleo di docenti ed esperti del settore tra cui i professori Umberto Eco, Ezio Raimondi e il sottosegretario al Lavoro Raffaele Moreso. Un incontro per discutere del superamento delle due culture, quella umanistica e quella scientifica, alla luce dell'evoluzione del mercato del lavoro.

Per Eco, comunque il futuro lavorativo dei giovani non può prescindere da una formazione umanistica: «Non quello che sa a memoria Dante Alighieri o la data della morte di Napoleone, ma un professionista del pensiero flessibile. Quindi il mondo del software è il mondo degli umanisti del futuro, mentre il mondo dell'hardware è fatto a Singapore». Il professore ha quindi fatto degli esempi riferendosi a sue esperienze dirette: «Oggi ci sono dei giovani che lavorano facendo dei Cd-rom, ma quando sono venuti all'università i Cd-rom non esistevano, quindi si sono inventati un mestiere che nessuno poteva loro insegnare. Lo hanno inventato perché qualcuno ha insegnato loro ad avere un pensiero flessibile. Ecco qual è oggi il ruolo delle facoltà umanistiche. Ad esempio la Olivetti, quando produceva computer, prendeva un laureato in greco, lo metteva tre mesi a fare addestramento, poi a lavorare nel settore». «Dunque - ha poi proseguito rivolgendosi alla platea di docenti - noi dovremo sempre più mirare a produrre insegnamenti miranti ad esercitare il pensiero flessibile». Insomma, per il professore «una buona tesi su Omero o sulla questione su Buridano può preparare un futuro operatore di software meglio di tante altre materie specialistiche».

Una distinzione che, per il suo collega Raimondi, non mette in contrapposizione umanesimo e tecnologia, ma che negli studenti tende a creare due distinte popolazioni. Un po', ha spiegato Raimondi, come accade «distinguendo tra l'intellettuale, che rifiuta il sapere acquisito grazie alla sua forma critica, e l'intelligenza che proviene invece dal lavoro istituzionalizzato e specializzato». Una separazione che lo stesso Eco rifiuta in termini assoluti: «L'umanista dei tempi nostri non è lontano dai problemi del mondo scientifico, perché deve fare il sociologo, saper utilizzare statistiche. Filosofi e linguisti si occupano oggi di teoria della comunicazione, come è sempre avvenuto durante i secoli. Il pensiero flessibile come base per la formazione, ma che non deve essere confuso con la flessibilità (leggi precarietà) lavorativa».

Ferroni: il ballo in maschera dei colti, dal «blobbista» al «moralista»

La scena intellettuale - Tipi italiani - di Giulio Ferroni (Rizzoli, pp. 221, L. 22.000) è una mappa antropologica che annovera ben sessantasei «fatti specie», da «Accademico-antiaccademico» a «Umorale». Non è un dizionario, anche se

lo si può scorrere come un lessico, diventandosi a collocare nelle caselle soliti noti della cultura, tallonati nei loro andirivieni ideologici nei loro «tic». E piuttosto una storia diacronica, con sovrapposizioni e ricorsi, del costume in-

tellettuale nostrano, attraverso figure idealtipiche. Alcune sono anche troppo trasparenti. Ad esempio, il «linguista gramscio-barbiano». Che combina «suggerimenti gramsciani con l'insegnamento di Don Milani, in una continua battaglia contro le repressioni che toccano la lingua...trasperimentazioni e programmazioni democratiche...». Oppure il «tra-sgressivo», «l'operaista». «L'avanguardista espiazamento contro l'oppressiva razionalità borghese...che evita di farsi disintegrare lui stesso, e cerca con cura posti di potere e rapporti politici...». Per non dire di «erotisti», «sadicinesi» e «guattaristi». O di «rokkettari», magari

filosofi, a caccia di «sex appeal dell'inorganico». Sino all'esilarante, «letterato odoroso» che «sembra concepire tutta la cultura come un giardino profumato» e nel cui «giardino si intessono corone e serti, rapporti e cordate...», mentre in lui «tutta la condizione intellettuale evapora in un fremito di atteggiate parole». Mancano, a voler essere pedanti, alcune cose, però. Una disamina, magari veloce, dei tipi intellettuali durante il fascismo. Poi, forse una ricognizione di quanto la funzione intellettuale abbia permeato, dopo il 1968, anche ambiti specialistici lontani dalla cultura accademica: medici, avvocati, psichiatri, scienziati. E manca, Ferroni lo concede, la radiografia dei

moderni intellettuali di destra, a parte il «perbenista reazionario». Ma la ragione c'è, in questo caso. Perché il libro nasce idealmente a sinistra. Dal seno di un dibattito inaugurato dallo stesso Ferroni, sulle colonne de «l'Unità» il 27 giugno 1998, contro gli intellettuali al tempo dell'Ulivo. Contro il minimalismo, buonismo, caccia al posto, difetto di impegno programmatico. Su scuola, ambiente, arti visive, welfare, stato di diritto. E sta nelle pagine finali, oltre che in «appendice» - coi due interventi su «l'Unità» di Ferroni, la chiave costruttiva di un libro destrutturato: l'auspicio di un intellettuale «ecologico, civile e ironico». Non organico, ma nemmeno disgregato. B. Gr.

